

Addio roba nostra!

Berlusconi ha portato a **Gheddafi** la **Venere di Cirene**. Napolitano ha **restituito** ai greci una particella del **fregio del Partenone**. Di poche settimane fa è la **notizia** dell'erezione (a costi **faraonici**) ad **Axum** della stele restituita all'**Etiopia** nel 2005. L'Italia sta facendo «**diplomazia archeologica**», **intaccando** oramai l'ultimo **gruzzolo** rimasto, svendendo i **gioielli** di famiglia. Tutto questo mentre **politici** e magistrati **leggono** (e a volte **riscrivono**) la **Storia** a pezzi e **bocconi**, rimarcando ciò che **interessa** e **ignorando** quello che non farebbe **tornare** i loro **conti**...

di Emanuele Mastrangelo

Torna prepotente alla mente una scena patetica dal «Papà Goriot» di Balzac: il povero Goriot che svende un piatto d'argento, ultima reliquia di una ricchezza dilapidata, e col ricavato paga ancora gli stravizi delle sue due figlie ingrante e – diciamolo! – un po' mignotte. *Mutatis mutandis*, è un'immagine che fa tragicamente scopa con le ultime trovate diplomatiche del nostro Paese, impegnato in *captatio benevolentiae* archeologiche presso quelle nazioni che – a ragione o a torto – si dichiarano in credito verso l'Italia, e in qualche misura vengono

risarcite attraverso la cessione di parti del nostro patrimonio culturale. Ma se sul «nostro» si potrebbe discutere nel caso della stele di Axum, preda bellica del Regio Esercito durante la campagna d'Abissinia del 1935 ed anche sul «frammento di Palermo» – il piede della Dea Peitho preso dagli inglesi sul Partenone e donato all'Italia un secolo e mezzo fa – brucia insopportabilmente la cessione della Venere di Cirene al governo libico. Un gesto incomprensibile e censurabile - sotto tutti gli aspetti, ma che è stato difeso

e trincerato da magistratura e stampa con una cortina di imprecisioni e perfino di falsità.

La prima delle quali è che la Venere sarebbe stata «trafugata» dagli archeologi italiani nel 1913. E' falso, e il verbo è stato usato a sproposito solo per sostenere un possibile dolo dell'Italia alla quale spetterebbe quindi una «doverosa riparazione». La seconda falsità – ancora più incomprensibile

perché viene da giudici di un Tribunale Amministrativo Regionale, quindi non da giornalisti che potrebbero benissimo essere stati abilmente imboccati o catechizzati – è che la Venere di Cirene sarebbe stata arbitrariamente prelevata da territorio non italiano e dunque non vi sarebbe stato alcun titolo acché resti patrimonio indisponibile dello Stato. La sentenza 3518/2007 con cui il Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio ha respinto il ricorso dell'Associazione nazionale Italia Nostra contro il ministero per i Beni e le Attività Culturali afferma queste testuali, incredibili parole: «E' noto che solo con il Trattato di pace fra Italia e Impero Ottomano del 18 ottobre 1912 (reso esecutivo in Italia con legge del 16 dicembre 1912 n. 1312) la Turchia aveva ceduto all'Italia la Tripolitania e la Cirenaica. Tale trattato, tuttavia, non è risultato sufficiente per il trasferimento della sovranità italiana in quanto, ciò nonostante, l'Italia non è riuscita a conseguire un effettivo controllo del territorio di tali regioni fino agli anni '20 (tant'è che la Comunità internazionale ha riconosciuto la sovranità italiana sull'area in questione solo con il Trattato di Losanna del 24.7.1923) onde,

alla stregua del principio di effettività, l'ipotizzata sovranità italiana sul territorio libico non risultava sussistere alla data del ritrovamento del reperto».

Non sappiamo dove i magistrati del TAR abbiano attinto per definire il Trattato di Losanna del 1923 il «riconoscimento internazionale della sovranità italiana» su Tripolitania e Cirenaica, visto e considerato che due giorni dopo l'accordo preliminare di armistizio fra Italia e Impero Ottomano – 14 ottobre

1912 – iniziò il susseguirsi dei riconoscimenti da parte delle potenze europee, prima fra tutte la Russia, che precedette addirittura la stipula definitiva del trattato di pace di Losanna del 18 ottobre: il 17 l'Impero Austroungarico riconobbe la sovranità italiana sull'attuale Libia, seguito da Germania, Gran Bretagna e – il 29 ottobre – dalla Francia. Unica ipotesi che si possa fare è che i magistrati abbiano confuso la Pace di Losanna del 1912 con il Trattato di Losanna di undici anni dopo.

Non a caso l'autorevole sito dell'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del CNR scrive che «il Trattato di Losanna aveva (...) confermato il RD [Regio Decreto, NDR] di annessione della Libia 5 novembre 1911 n. 1247», riconoscendo dunque esplicitamente la validità del Regio Decreto contestato molti anni più tardi dalla magistratura amministrativa laziale. La quale ha così argomentato: «non vale pertanto invocare in senso contrario, come preteso dalla ricorrente, il Regio Decreto di annessione del 5 novembre 1911, n. 1247 (convertito poi nella l. 25 febbraio 1918, n. 82) che dichiarò possedimenti italiani la Tripolitania e la Cirenaica in pendenza dello svolgimento di operazioni belliche di alterne sorti. E' infatti fuori discussione che la prassi allora invalsa di assumere unilaterali decisioni di annessione di territori occupati solo militarmente e quindi appartenenti ad altro Stato ivi esercitante la propria sovranità non era sufficiente a trasferire, sul piano giuridico, la sovranità dello Stato dichiarante sul territorio in questione». Come dunque i giudici amministrativi laziali ritengano «esser fuori discussione» l'efficacia del RD n. 1247 è una questione su cui almeno i giuristi e gli storici potrebbero iniziare a dibattere.

Appurato dunque il fatto che la Venere di Cirene fu rinvenuta un anno dopo la cessazione ufficiale delle ostilità in un territorio riconosciuto come